

2 settembre 2019 9:46

Co2, acqua, microplastiche: la moda è una delle industrie più inquinanti al mondo

di [Redazione](#)

FASHION PACT



Sempre più vestiti e sempre meno costosi. Il successo del prêt-à-porter ha rivoluzionato il modo in cui acquistiamo i vestiti, ma rende la moda una delle industrie più inquinanti del pianeta. Per la prima volta, a margine del G7, trentadue aziende tessili, i gruppi Adidas e Nike di Chanel e Prada, nonché H & M e Gap, hanno deciso di impegnarsi a ridurre l'impronta di carbone del settore. abbigliamento. Venerdì 23 agosto, questi colossi della moda hanno firmato un "Fashion Pact" volto a raggiungere zero emissioni nette di anidride carbonica (CO2) entro il 2050 e al 100% di energia rinnovabile nella catena di approvvigionamento entro il 2030.

Più di 12 kg di vestiti all'anno per un europeo

[Secondo l'Agenzia europea dell'ambiente \(AEA\)](#), la quantità di indumenti acquistati nell'Unione europea (UE) è aumentata del 40% tra il 1996 e il 2012. Nel 2015 gli europei hanno acquistato 6,4 milioni di tonnellate di nuovi vestiti e scarpe, secondo uno studio del Parlamento europeo.

([http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2019/633143/EPRS_BRI\(2019\)633143_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2019/633143/EPRS_BRI(2019)633143_EN.pdf)) A livello globale, la tendenza è la stessa: 100 miliardi di capi sono stati consumati in tutto il mondo nel 2014, [secondo Greenpeace](#). Questa frenesia dei consumi è cresciuta dagli anni 2000.

Le vendite di abbigliamento e scarpe continuano a salire

L'inizio degli anni 2000 è accompagnato da un'esplosione delle vendite con la proliferazione delle collezioni offerte nei negozi e il successo del commercio online.

Questo consumo nasconde grandi disparità. Se un nordamericano acquista in media 16 kg di vestiti all'anno, la cifra raggiunge solo 12,6 kg nell'Unione europea e scende a soli 2 kg in Medio Oriente, secondo Greenpeace. La domanda di abbigliamento, tuttavia, sta crescendo nei continenti asiatico e sudamericano, [secondo la Ellen MacArthur Environmental Foundation](#).

Una moda più accessibile e più veloce

Il primo motivo di questa crescente popolarità della moda è l'aumento delle classi medie nei Paesi in via di sviluppo e il calo dei prezzi dell'abbigliamento. Con lo sviluppo di abiti prêt-à-porter degli anni '50, seguiti dai numerosi trasferimenti di produzione tessile in Paesi con costi di produzione inferiori, le magliette da 5 euro arrivano sugli scaffali, permettendo ad una classe media in crescita di consumare di più.

In vent'anni il prezzo dell'abbigliamento è aumentato meno di altri beni di consumo

Tra il 1995 e il 2014, l'aumento dei prezzi dell'abbigliamento è stato inferiore rispetto a tutti gli altri prodotti, rendendoli più convenienti.

All'inizio degli anni 2000, arriva la moda veloce. Alcuni negozi passano dalle tradizionali collezioni primavera-estate e autunno-inverno a una dozzina di collezioni all'anno. Zara rinnova persino i suoi scaffali ventiquattro volte all'anno. Di conseguenza, la vita di un indumento è stata ridotta della metà negli ultimi quindici anni, [secondo uno studio di McKinsey Consulting](#). E quasi un terzo del guardaroba europeo non è stato fuori dall'armadio per almeno un anno, secondo l'EEA

([http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2019/633143/EPRS_BRI\(2019\)633143_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2019/633143/EPRS_BRI(2019)633143_EN.pdf)).

Molti vestiti vanno nella spazzatura. Poiché i metodi di riciclaggio sono ancora inefficienti, solo l'1% dei materiali utilizzati nella produzione di abbigliamento viene utilizzato per realizzarne di nuovi, secondo la Ellen MacArthur

Foundation. In totale, poco meno di due terzi di tutta la produzione globale finisce nelle discariche o negli inceneritori, afferma McKinsey.

7.500 litri di acqua per fare un paio di jeans

L'industria della moda è una grande consumatrice di materie prime, in particolare di cotone, che rappresentano un quarto della produzione tessile mondiale. La sua dinamica non è senza conseguenze per l'ambiente. [Un rapporto delle Nazioni Unite stima](#) che ci vogliono 7.500 litri di acqua per produrre un paio di jeans, l'equivalente dell'acqua potabile per sette anni.

Necessaria in tutte le fasi della produzione di indumenti, l'acqua è essenziale anche per l'applicazione di coloranti e prodotti chimici. Novantatre miliardi di metri cubi di acqua vengono utilizzati ogni anno dall'industria tessile, secondo la Ellen MacArthur Foundation.

Un'altra materia prima, a cui si pensa di meno, è essenziale per l'industria della moda: l'olio, che serve in particolare alla fabbricazione del poliestere. Questa fibra sintetica è diventata, dall'inizio degli anni 2000, il materiale più utilizzato nel prêt-à-porter, perché economico e più resistente del cotone. Questa risorsa fossile non è rinnovabile.

Forti emissioni di gas serra

L'industria della moda produce significative emissioni di gas serra. Sono legati alla produzione di materie prime, attraverso l'allevamento di mucche, alla produzione di pelli o pecore, alla produzione di lana. Inoltre, vi è la questione del trasporto di tessuti e prodotti finiti. È principalmente trasportato in aereo, il mezzo di trasporto più veloce, ma grande produttore di CO2 e su lunghe distanze, poiché la stragrande maggioranza degli abiti acquistati in Occidente sono importati dal sud-est asiatico. Il trasporto di materie prime e prodotti finiti, tuttavia, copre solo il 2% delle emissioni di gas serra prodotte dall'industria della moda, secondo una stima della Fondazione Ellen MacArthur. L'impronta ecologica della moda è particolarmente elevata a causa della produzione di tessuti. La sola produzione di cotone, materiali sintetici naturali e artificiali genera 1,2 miliardi di tonnellate di gas serra, secondo questa organizzazione ambientale.

Lavaggio e microplastiche

Il maggiore impatto ambientale della moda non è legato alle materie prime, alla produzione o al trasporto, ma al lavaggio dei vestiti. Allo stesso tempo a causa dell'acqua e dell'energia utilizzata, ma anche a causa dell'inquinamento delle acque e dei terreni.

Infatti, le fibre tessili contengono sostanze chimiche, principalmente detersivi per bucato o profumi e microplastiche, contenute in polimeri di poliestere o acrilico. Queste particelle vengono rilasciate negli oceani durante il lavaggio e impiegano decenni a degradarsi. Più di un terzo (35%) delle microplastiche rilasciate negli oceani proviene dal lavaggio dei tessuti, secondo l'organizzazione ambientalista, con sede in Svizzera, Union for Conservation of Nature and Natural Resources (IUCN).

<http://fcsrovaltain.org/assets/plastics-rapport-uicn-2017.pdf>

(articolo di Juliette Desmonceaux, pubblicato sul quotidiano Le Monde del 01/09/2019)